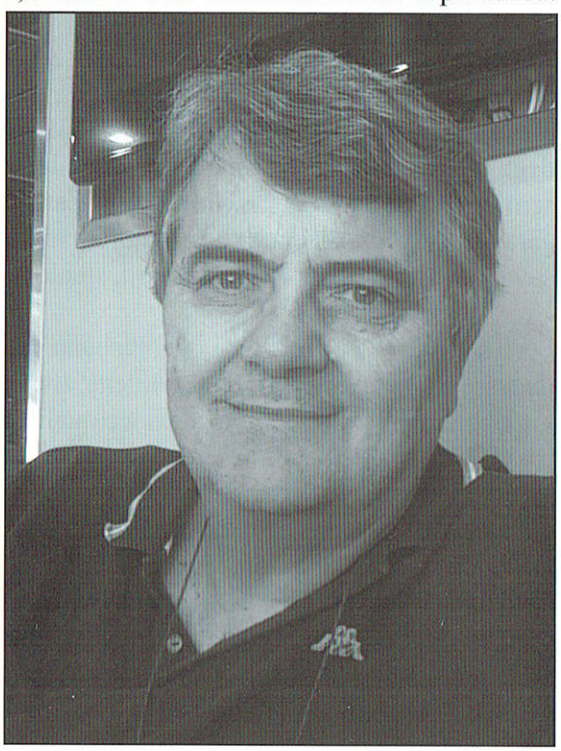
IN RICORDO DI LORIS PACCHIARINI

Loris non può tornare solo da chi soffre la condanna della memoria. Toccherà a noi che gli siamo stati amici, questa sorte; a noi che, quando avvertiamo più imperiosa la stanchezza del vivere, chiudiamo i cancelli in faccia a chiunque. Fino a sorprenderci, poi, bisognosi di una parola, indaffarati a riaprirli, ma consapevoli che, presto o tardi, le nostre fragilità, le nostre riserve, i nostri cattivi pensieri, riprenderanno il sopravvento e saranno nuove sbarre.

Senza essere quel che si dice un "compagnone" perché, al contrario, sorvegliava le sue relazioni con molto rigore, facendo intendere subito a chiunque lo avvicinasse che non avrebbe tollerato deroghe sul piano della trasparenza e della correttezza, Loris non conosceva chiusure. Ne discendeva che fosse perennemente affiancato, circondato, richiesto. Ciò avveniva innanzitutto a scuola: gli addossavamo il compito di fare l'orario delle lezioni e soprattutto di disfarlo fino a che non appariva nell'apposita bacheca, con un gradimento che più alto non avrebbe potuto essere. Ci voleva, per quel compito, la capacità di farsi carico di esigenze molto diversificate, diplomazia, buon senso, realismo e un'incredibile dose di pazienza.



Ma a scuola nascevano quotidianamente anche occasioni informali che portavano a lui, capace, grazie a una rara prontezza di spirito, di afferrare in un istante le situazioni più complicate e di suggerire come affrontarle. Molti di noi lo avrebbero voluto preside e, quando quel ruolo fosse stato elettivo, non ci sarebbero stati dubbi sul risultato. La sua modestia, peraltro, pari solo a una grande professionalità, gli impediva di proporsi come preside-ombra. Non poteva rifiutarsi, però, di apparire quello che era naturaliter: un perfetto tutor in servizio permanente.

Loris parlava poco e ascoltava molto. Chiunque partecipasse alla seduta di un organo collegiale a un certo punto sentiva il bisogno di ascoltare il suo parere che, sempre illuminante, dava inoltre a ciascuno quanto meritava. Non si trattava quasi mai di censure, ma di valutazioni serene e pacate. Poteva accadere che esse contrastassero con talune forzature abituali nei peggiori rappresentanti dell'ambiente, spesso incoraggiate da chi avrebbe dovuto soffocarle. E allora emergeva a chiare lettere come la "buona scuola" – ci sia permesso di destoricizzare e di svestire della sua accezione di parte questa espressione - esigesse innanzitutto dei bravi ed onesti insegnanti, nemici tanto dei pedagogismi d'accatto quanto delle obliquità, degli opportunismi e delle distorsioni che certe opacità tentavano di imporre.

In classe, Loris era amato e rispettato. Buono senza essere buonista, chiedeva molto perché dava molto. Attento alle condizioni dei suoi studenti, ai loro problemi, alle loro necessità, premiava e puniva, senza mai mortificare, attingendo a tutto quanto poteva essergli utile nella formulazione dei giudizi. Una strada faticosa, ma senza alternative, per lui che stava in cattedra in scienza e coscienza.

Nel suo modo di relazionarsi si poteva riconoscere una venatura goliardica, nel senso che ci tramandano certe rime del Giusti: un condensato di semplicità, franchezza, leggerezza e studium, tipico degli incontri sui banchi dell'università. Quanti l'avvertivano ci riconoscevano un'offerta di amicizia e ricambiavano. Dopo di che, talora, era brigata, la cui apparizione lasciava una traccia sapida, destinata a durare.

Loris, fuori dalla scuola, curava una quantità di interessi. Appartenente, nel ramo materno, a

un'antica famiglia di agricoltori con vaste proprietà nel longonese, i Quintavalle, si muoveva con sicurezza nella realtà della campagna. Lo si poteva vedere attraversare su un trattore la sua tenuta della Valdana o pulire un argine o potare un olivo. Infaticabile, nella sua stazza gigantesca, la cornice verde lo riportava alla fanciullezza e lo proiettava nel futuro, perché avrebbe voluto aspettare il tramonto coi piedi sulla terra dei suoi antenati. Uomo di scienza, in virtù di una laurea in chimica organica presa a pieni voti, manteneva tuttavia un approccio tra il mistico e il poetico con gli alberi e i loro frutti, con i fiori e ogni altro tipo di pianta. E con ogni creatura più prossima degli umani a quel mondo. Non si trattava della ricerca di una strada per un qualche improbabile Nirvana, ma della manifestazione di una benevolenza connessa a un modo di essere e che non escludeva nulla e nessuno. Loris possedeva un genuino animo francescano e non a caso ricordava volentieri la profonda emozione che aveva provato in una sua visita a La Verna.

Le sue mani erano anche quelle di un bravo carpentiere, una qualità che gli veniva dal padre. Esse creavano infissi, realizzavano travature, restauravano mobili. Di anno in anno si allineavano alla Valdana o nella casa cittadina della Sghinghetta, delle cose di alto artigianato, assolutamente pregevoli. Ne curavano la collocazione, in una scenografia pulita e sapiente, la mamma di Loris, la signora Giuseppina, e la moglie, Anna Rosa, che dal canto suo vi affiancava dipinti e ceramiche altrettanto apprezzabili. Del resto, i Pacchiarini erano una squadra contenta di esserlo e di agire come tale: i più giovani, Matteo, geometra; Francesca, architetto e Federico, ingegnere aeronautico, all'occorrenza si rimboccavano le maniche e, non difettando di cognizioni tecniche, erano in grado di rovesciare, a un ordine, un fienile e farlo diventare un'abitazione. Sotto gli occhi attenti e curiosi dei giovanissimi, le sorelline Camila e Isabella e l'ultimo nato Lorenzo.

Loris amava l'Elba. Per poterci rimanere aveva rinunciato a una carriera prestigiosa nell'industria. Non c'era nulla di bello, in essa, che non conoscesse e apprezzasse. Così la ritraeva in scatti fotografici che un giorno bisognerà raccogliere, certi di poterne ricavare un racconto tra i più suggestivi e preziosi mai concepiti sotto il nostro cielo. Aveva cominciato con il bianco e nero, sviluppando in proprio, arrivando al digitale con una perizia affinata dall'esperienza. Parallelamente era cresciuto il suo senso estetico, che stimolava di continuo, procurandosi delle vere e proprie avventure, solitario visitatore di scogliere a strapiombo sul mare in tempesta; esploratore di boschi; scalatore di pareti di ematite, nelle miniere, e di torri; spettatore di ogni ora del giorno per carpirne la luce.

Esperto informatico, Loris metteva le sue cognizioni a disposizione di chiunque gli si rivolgesse. Incapace di chiedere, non voleva nulla in cambio, forse nemmeno la gratitudine. Era straordinario, in questo campo, il suo saper capire i propositi altrui e di trasferirli nel concreto con una puntualità e un amore che non riservava ai propri.

Si leggano queste povere e inadeguate note non come un necrologio, perché non vogliono esserlo, ma come la testimonianza di un cammino percorso insieme e finito inaspettatamente e troppo presto. Non ti dimenticheremo mai, caro Loris.

Gli amici